

Bernard-Marie Koltès

LA NOTTE POCO PRIMA DELLA FORESTA



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 27 agosto 2021
- Ivano Gobbato -

Stavi voltando l'angolo della strada quando ti ho visto, piove, non è il massimo quando ti piove in testa e sui vestiti, eppure ci ho provato lo stesso e adesso siamo qui, non voglio nemmeno guardarmi, dovrei asciugarmi, tornar giù e darmi una sistemata – almeno i capelli – per non ammalarmi, però ci sono appena andato, giù, per vedere se fosse possibile darsi una sistemata, ma ci sono gli stronzi piantati lì:

per tutto il tempo che ti asciughi i capelli non si muovono, tutti lì attruppati a spiarti dietro le spalle, e così sono risalito – giusto il tempo di pisciare – coi vestiti fradici, e me li terrò finché non sarò in una stanza: appena ci sistemiamo da qualche parte, mi levo tutto, è per questo che

cerco una stanza, perché a casa non è possibile, non ci posso tornare,

ma non per tutta la notte però – ecco perché quando ti ho visto che svoltavi l'angolo, laggiù, mi sono messo a correre, ho pensato: che ci vuole a trovare una camera per la notte, anzi per parte della notte, se uno lo vuole davvero, se ha il coraggio di chiedere, anche con i vestiti e i capelli bagnati, anche con la pioggia che mi butta giù, specie se mi guardo allo specchio – del resto anche se uno non vuole è difficile non guardarsi –

con tutti gli specchi che ci sono qui in giro, nei bar, negli alberghi, e bisogna metterseli dietro, come qui dove siamo adesso, dove guardano te; io me li metto sempre dietro le spalle, anche a casa mia, eppure ce ne sono dappertutto, come qui, persino negli alberghi centomila specchi che ti guardano e da cui bisogna guardarsi,

Questo è l'inizio di una storia fatta di una sola, unica frase. C'è soltanto un punto qui, e sarà quello che concluderà il discorso, alla fine. Perché proprio di un discorso si tratta, del monologo di un solo personaggio. È relativamente esteso, ci vuole un'oretta per leggerlo (o ascoltarlo) tutto, e per essere una frase unica costituisce un po' un record, essendo lunga quaranta pagine.

È stato scritto per il teatro nel 1977, s'intitola *La notte poco prima della foresta* ed è opera del drammaturgo francese Bernard-Marie Koltès, che sarebbe morto una decina d'anni più tardi poco più che quarantenne. Nel nostro Paese è un testo piuttosto famoso perché è stato portato in scena, anche di recente, da alcuni tra i maggiori attori italiani, ultimo in ordine di tempo Pierfrancesco Favino.

Proprio grazie a Favino l'ho scoperto io, quando ne aveva recitato un [breve frammento in un Sanremo di qualche anno fa](#). E me lo sono procurato, e l'ho letto, e sta nella mia libreria. Come tutti i grandi pezzi di teatro (di Koltès i critici dicono che non si riesce

facilmente a definire “minore” qualcosa nella sua produzione) dice molte cose in poco spazio, e le dice fragorosamente.

Parla di migrazione ad esempio, ma non solo di quello. Certo il protagonista è un migrante, ma è soprattutto uno straniero e se c'è una condizione che tutti noi possiamo comprendere, anche senza essere migranti, è proprio quella dell'essere stranieri; in fondo prima o poi siamo tutti stranieri da qualche parte, o davanti a qualcuno. È una sensazione che sembra difficile da provare, ma forse solo fintanto che non la provi.

E poi c'è la pioggia. Tutto questo mescolarsi caotico di pensieri che costituisce l'intero monologo si addensa nella bocca del protagonista sotto una pioggia incessante: piove sempre, piove ovunque in questo racconto, piove dalla prima all'ultima riga senza che ci sia mai un punto. Ci sono solo virgole tra una goccia e l'altra.

E poi c'è la corsa. Questa figura, questo migrante (questo uomo!) non fa che correre, dall'inizio alla fine, sotto la pioggia. Ed è notte – notte fin dal titolo – e questo personaggio cerca infatti una stanza “solo per la notte” (o “per una parte della notte”), e ci parla affastellando le frasi una sull'altra di tutto ciò che gli manca (l'amore, l'affetto, l'amicizia, il lavoro, un tetto, qualcosa, qualcuno) e del bisogno insopprimibile che ha (che abbiamo) degli altri.

Sì, parla di questo alla fine: prima e più che il bisogno di denaro o di lavoro è il bisogno degli altri ad animarlo quest'uomo che corre sotto la pioggia, il bisogno di un contatto e di un calore, cose che non hanno necessariamente a che fare con l'amore e neppure con il sesso ma con qualcosa di molto più comprensibile, semplice, come la fraternità e l'amicizia.



Bernard-Marie Koltès
9 aprile 1948 - 15 aprile 1989

E non li ha lui, non li trova. Ovunque bisogna nascondersi, scappare, mimetizzarsi. “*Mai visto un posto dove ti lasciano in pace e ti salutano*”, dice a un certo punto, e poco dopo racconta di quei militari che in Nicaragua se ne stanno in attesa, col fucile spianato, e “*Tutto quello che si muove diventa un bersaglio, tutto quello che compare al bordo della foresta*”.

Ed è così, forse, che possiamo assaporare anche noi cose di cui conosciamo già il gusto, anche se può sembrare così difficile ammetterlo. Anzi, forse è proprio perché riconoscerlo è tanto doloroso che non ammettiamo facilmente che è lo stesso sapore amaro che hanno in bocca quelle tante persone che è più facile incasellare nelle definizioni che ben conosciamo: migranti, extracomunitari... negri...

È il sapore che ha l'essere stranieri, l'essere soli: forse se riuscissimo ad accettare il fatto che queste condizioni sono di tutti, che tutti sappiamo quanto lontano è qualcuno che vorremmo poter sentire vicino, che ci troviamo tutti quanti troppo spesso in un qualche altrove in cui tutto ci appare estraneo, chi lo sa... forse potremmo capire meglio anche quell'altro dolore, quello di chi ci sta intorno.

e allora, di colpo, tutto si ferma sul serio: i treni non passano più, l'arabo smette di cantare, la donna lassù smette di ansimare, e non si sente più tirar su col naso la ragazza in camicia da notte, si ferma tutto di colpo, tranne la musica in lontananza e la vecchia pazza che ha aperto la bocca si mette a cantare con una voce impossibile, il tizio suona qualcosa senza che lo si veda, e lei canta e vanno avanti insieme,

e io mi dico: ok, mi alzo, schizzo per i corridoi, salto le scale, esco dal sotterraneo e fuori mi metto a correre, corro, corro finché non mi sento più, cerco qualcosa che sia come dell'erba in mezzo a questo casino, le colombe si alzano in volo al di sopra della foresta e i soldati sparano, la gente suona per far su un po' di soldi, i teppistelli tirati a lucido danno la caccia ai topi, e corro, corro,

sogno il canto segreto degli arabi fra di loro compagni, trovo te e ti tengo per il braccio, ho talmente voglia di una stanza e sono tutto bagnato, mama, mama, mama, non dire niente, non muoverti, ti amo compagno, io cercavo qualcosa che fosse come un angelo in mezzo a questo casino e ora tu sei qui, ti amo, e il resto non saprò mai come dirlo, che casino, che bordello, e sempre la pioggia, la pioggia, la pioggia, la pioggia.